

DANILO ROMEI

PER LA DATAZIONE DEL CAPITOLO
“IN LODE DEL LEGNO SANTO” DI AGNOLO FIRENZUOLA

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”
<http://www.nuovorinascimento.org>
impresso in rete il 17 giugno 2002

Quasi ad ogni pagina del settore satirico-giocoso dei *Poeti del Cinquecento*, tomo I, *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, da poco usciti per le cure di Guglielmo Gorni, Massimo Danzi e Silvia Longhi nella prestigiosa collezione «La letteratura italiana. Storia e testi» dell'editore Riccardo Ricciardi (Milano-Napoli [2001]), trovo materia di contendere.

Questa volta la materia è proposta dal *Capitolo in lode del legno santo* di Agnolo Firenzuola, al quale la curatrice, Silvia Longhi, premette la seguente nota:

Il *terminus post quem* di composizione del capitolo è persuasivamente fissato da DELMO MAESTRI (*Le rime di Agnolo Firenzuola: proposta di ordinamento del testo e valutazione critica*, in «Italianistica», anno III, n. 1, gennaio-aprile 1974, pp. 78-96) alla fine del 1528: al v. 88 infatti l'autore afferma di aver sofferto di febbri per ventisei mesi, prima che il legno santo lo guarisse; e d'altra parte l'inizio della malattia si può far risalire al 1526 grazie agli sciolti *Intorno la sua malattia*, scritti nel maggio 1533 dopo sette anni di afflizione. Il tema del mal francese ricorre altrove nelle rime del Firenzuola, ma con tutt'altra funzione di insulto squalificante: basti come esempio l'insinuazione offensiva che apre un madrigale: «Madonna, è e' da vero, o pure è ciancia, / Che voi siat'ita in Francia?» (*Rime* 1549, c. 82v). Parrebbe una risposta a questo del Firenzuola il capitolo di Giovan Francesco Bini «del mal francese» *Ad ogni altro che a me forse dorrebbe* (G, p. 182),¹ situabile per parte sua intorno al 1531, tra la *Syphilis* del Fracastoro (1530), che cita, e il secondo ternario (XXII) sulla peste del Berni (1532) in cui è citato. Dice il Bini al suo interlocutore, malato di sifilide: «Dove entra una volta, mai non esce; / E trovinsi pur arti e cose nove, / Come sarebbe a dir codesto legno» (33-5) [...].²

¹ La Longhi chiama G la raccolta giuntina di poeti giocosi curata da Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca (IL / PRIMO LIBRO / DELL'OPERE BVR / LESCHE. / Di M. Francesco Berni, di M. Gio. della Casa, / del Varchi, del Mauro, di M. Bino, / del Molza, del Dolce, & del Firenzuola. / ricorretto, & con diligenza / ristampato. / IN FIRENZE. / MDXLVIII).

² Ed. cit., p. 964, nota.

È imprudente, per la Longhi, affidarsi alle sciagurate imprese firenzuolesche di Delmo Maestri.³ Per parte mia, non posso che richiamarmi a un mio vecchio libretto, in cui affrontai la questione in un contesto più ampio, il solo che possa rendere ragione dei molti dati in gioco.⁴ Qui mi limito a riportare in forma compendiarica – quasi senza pezze d'appoggio – gli argomenti che allora proposi nel dettaglio.

Anzitutto la malattia del Firenzuola. È inveterata tradizione identificarla con la sifilide. Ma soltanto uno scervellato potrebbe iscrivere nel quadro di un'infezione luetica la sintomatologia che più volte il Firenzuola denuncia. Una diagnosi sensata non può che orientarsi nella direzione della malaria. Lui stesso non potrebbe parlare più chiaro quando si lagna delle sue «quartane». È ben vero che ammette di aver assunto somministrazioni di “legno santo”, reputato allora l'unica efficace terapia della sifilide. Ma bisogna subito aggiungere che ai decotti e agli infusi ricavati dalla polpa e dalla corteccia del guaiaco (il “legno santo”, appunto) la scienza medica attribuiva poteri quasi di panacea. Basta scorrere i trattati di farmacopea del tempo per restare allibiti.⁵ D'altra parte, il fatto stesso, citato dalla Longhi, che il Firenzuola si valga dell'imputazione di mal francese a vituperio altrui (nel madrigale *Madonna, è e' da vero, o pure è ciancia*) dovrebbe far intuire che da questa parte egli era inattaccabile.

A questo punto cancelliamo la lavagna (e buttiamo via Bini, Fracastoro, Berni, che non c'entrano nulla) e ricominciamo da capo.

Né il Maestri né la Longhi si sono accorti che il *Capitolo del legno santo* dice molto di più. Si legga:

Eran ventisei mesi o poco manco,
Ch'attorno avevo avute tre quartane [...]
(vv. 88-89)⁶

Ho mutato aria, ho mutato paesi [...]
(v. 109)

E qui in Roma prima, e poi in Fiorenza,
Ho straccati e maestri principali [...]
(vv. 104-105).

Per prima cosa annotiamo: il capitolo è stato scritto a Roma («qui in Roma»); ma fra l'inizio della malattia (1526) e la stesura di questi versi si frappone un non breve

³ E mettiamo pure in conto le *Opere* di AGNOLO FIRENZUOLA, a c. di Delmo Maestri, Torino, U.T.E.T. («Classici italiani»), 1977, che non registra, peraltro, nulla di nuovo rispetto al saggio citato dalla Longhi.

⁴ DANILLO ROMEI, *La “maniera” romana di Agnolo Firenzuola (dicembre 1524 - maggio 1525)*, Firenze, Edizioni Centro 2 P, 1983 (cfr., in particolare, le pp. 9-10).

⁵ E in effetti anche la farmacologia moderna attribuisce al guaiacolo, derivato dal guaiaco, proprietà terapeutiche (antisettiche, balsamiche, analgesiche ecc.) ad ampio raggio.

⁶ Cito il testo della Longhi.

soggiorno a Firenze, sua patria, un soggiorno abbastanza lungo da ‘stancare’ i locali maestri dell’arte medica. A Roma il Firenzuola si era recato nel 1518 come procuratore dell’Ordine Vallombrosano presso la curia. Se ne era probabilmente allontanato nel 1522-23 a causa della peste che infieriva sulla città dei papi, per tornarci subito dopo. Fra il 1526 e il 1532 abbiamo un vuoto documentario.⁷ Proprio in questo periodo cade il nuovo soggiorno fiorentino. Probabilmente in Toscana – come già osservava Pio Rajna – si trovava quando Claudio Tolomei nel novembre del 1529 gli indirizzava una celebre missiva per invitarlo a partecipare a un “concilio” linguistico che avrebbe dovuto tenersi a Bologna, in coincidenza con l’abboccamento fra il papa e l’imperatore e approfittando della presenza di una «selva di gentili ingegni». È di nuovo a Roma nel 1532; vi resta almeno fino al 12 dicembre 1534. Dal ’37 alla morte (1543) risiede nei dintorni di Prato.

In secondo luogo annotiamo: la guarigione celebrata nel *Capitolo del legno santo* non deve essere stata risolutiva perché contraddirebbe alla «lunga infirmità di anni undici» (che il Firenzuola lamentava in una lettera all’Aretino del 1541) dalla quale sarebbe definitivamente guarito (a sentir lui), grazie alla salubrità del clima pratese, non prima del 1537.

Teniamoci pure il *terminus post quem*, i «ventisei mesi» che ci portano almeno al 1528: se la griglia cronologica che abbiamo proposto è attendibile (non abbiamo comunque di meglio da proporre), la composizione del capitolo si incasella a puntino nel soggiorno romano del ’32-34, nelle vicinanze della cosiddetta “accademia dei Vignaiuoli”, centro di gestazione della prima generazione dei berneschi.

⁷ Per la scarsa documentazione biografica dobbiamo ancora fare ricorso al vetusto e provvidenziale GIUSEPPE FATINI, *Agnolo Firenzuola e la borghesia letterata del Rinascimento*, Cortona, Tipografia Sociale, 1907.